



LE RAGIONI DI UNA SCELTA

«**H**o già avuto modo di spiegare in altra occasione che la riscoperta della eredità cristiana rimane l'acquisto più importante della coscienza di un certo numero di noi negli ultimi decenni». Così scrive Silone nel notevolissimo saggio che precede il testo de *L'avventura d'un povero cristiano*.

A questa riscoperta dei valori cristiani autentici, a questa riproposta del messaggio evangelico agli uomini di oggi, l'Istituto del Dramma Popolare si sentì chiamato fino da quando nacque nell'ormai lontano 1947. Di più: fu questa la ragione e lo scopo che esso si dette nel nascere e per nascere.

E tuttavia il compito mostrò subito le sue enormi difficoltà: se si voleva aiutare l'uomo di oggi a riscoprire il messaggio cristiano, non si poteva certo ricorrere a riesumazioni di testi mirabili, ma scritti per uomini di epoche ormai sepolte; occorreva un cristianesimo rivissuto con sensibilità e linguaggio moderni, profondamente calato nel contesto del nostro tempo, vibrante delle ansie di oggi, fornito di una coscienza acuta dei nostri problemi.

Allora, nell'immediato dopoguerra, che fu l'epoca dei nostri primi passi, ci si offerse esperienze di un cristianesimo drammatico, che usciva dalla tempesta di odio che aveva distrutto l'Europa con un senso tragico della presenza del male nel mondo, direi con una percezione fisica della presenza di Satana nella sconvolta vicenda storica dell'uomo, eppure con una segreta

di **GIANCARLO RUGGINI**

speranza, con una vitale fiducia nell'opera sotterranea che la grazia divina viene svolgendo nelle coscienze e in un mondo dall'apparenza profana, ma in realtà in attesa di un nuovo evento di Dio. Furono queste le parole di Eliot, di Bernanos, di Greene, che dai palcoscenici sanminiatesi vennero per la prima volta dette ed ascoltate in Italia e divennero poi eredità comune del nostro teatro.

Ma da allora molto tempo è passato: tempo dello spirito più che scandito dal calendario, vicenda delle nostre coscienze più che di avvenimenti esterni.

Un'epoca di nascoste speranze, covate in silenzio nel segreto dell'anima, un'epoca sotterranea della Grazia si è conclusa.

Oggi, dopo l'avventura giovannea, nonostante tante incertezze di questa era post-conciliare, ma proprio a causa del Concilio, le speranze dei singoli o dei pochi sono state proclamate ad alta voce, fuori dalle catacombe: sono divenute le speranze della Chiesa, di una Chiesa che, attraverso un coraggioso pubblico esame di coscienza, ha riscoperto se stessa come popolo di Dio peregrinante, come comu-

nità evangelica, Chiesa dei poveri, segno della presenza del Cristo in un mondo non da conquistare, ma da convertire all'amore. Una nuova epoca si è aperta. «La Chiesa si è mossa e nello sforzo compiuto per aggiornarsi e vincere le resistenze interne essa ha dimostrato una vitalità spirituale di cui molti non la ritenevano capace». Così afferma Silone. E tuttavia di uno sforzo così poderoso, di un'epoca così nuova, che riporta la Chiesa allo spirito dei tempi apostolici, ancora niente o poco era dato fino a ieri intravedere al livello della cultura laica, fuori cioè dal campo puramente teologico o di informazione religiosa.

Così chi aveva da occuparsi di teatro, chi inseguiva l'idea di un moderno teatro di ispirazione cristiana e si vedeva costretto ancora a ricorrere ai vecchi numi: ai Bernanos, ai Greene, agli Eliot (o ai loro assai meno significativi derivati), sentiva di giorno in giorno crescere il divario tra la realtà che viveva, le speranze nuove che fiorivano, i drammi e le tensioni finora sconosciute che esplodevano, e le parole che ancora si vedeva costretto a pronunciare, perché nessuno osava dirne nuove e vitali, destinate a quel teatro che, da quando nacque, fu luogo di dibattito pubblico sui massimi problemi religiosi dell'uomo.

Ed ecco che ci siamo imbattuti con Silone, con un uomo che si dichiara fuori da tutte le Chiese, cattoliche come marxiste,

Don Giancarlo Ruggini, direttore dell'Istituto del Dramma Popolare di San Miniato.



e che pure confessa candidamente che per lui oggi non rimane che il cristianesimo del «Pater Noster»: un cristianesimo della fraternità e di un istintivo attaccamento alla povera gente, un cristianesimo che è anche fedeltà al socialismo, inteso come servizio dell'uomo e non come asservimento dell'uomo allo Stato o a qualsiasi politica di potenza. Da questo uomo che dalla Chiesa del Concilio è stato spinto alla riscoperta dell'eredità cristiana è nato il primo testo teatrale di spirito e intonazione veramente conciliari.

L'avventura d'un povero cristiano è la storia, ricostruita dall'interno, di fra Pietro Angelerio (poi Papa Celestino V) e del suo tormentato breve pontificato, terminato con la rinuncia e la tragica fine del santo eremita, ma è stato giustamente detto che «quando Silone mette di fronte Celestino V e il cardinal Caetani, presta loro, con sostanziale fedeltà alla verità del passato, i medesimi termini con cui, al presente, la Chiesa Cattolica è, dentro se stessa, in lotta con se stessa».

Tutti i grandi temi suscitati dal Concilio trovano nel lavoro di Silone un loro dram-

matico confronto: la Chiesa-potenza a confronto con la Chiesa dei poveri che rifiuta il potere per la carità; l'istituzione che soffoca le coscienze a confronto col Vangelo che le libera; il potere che aliena l'uomo a se stesso e l'asserve strumentalizzandolo a confronto col personalismo cristiano che non conosce altro rapporto che quello dell'amicizia e dell'amore che rende l'uomo «unico»; il compromesso politico a confronto col rifiuto della coscienza onesta; la Chiesa giuridica a confronto con la Chiesa profetica e si potrebbe ancora continuare.

Ma forse per dare un'idea della partecipazione e, direi, passione profonda con cui Silone vive nei suoi personaggi quest'ora che non fu, ma è la nostra, basterà citare le parole che Celestino V, ormai prigioniero del suo successore Bonifacio VIII, pronuncia al suo carceriere, uno dei massimi sostenitori del temporalismo ecclesiastico: «Dio ha creato le anime, non le istituzioni. Le anime sono immortali non le istituzioni... Santità, se voi vi affacciate a quella finestra, vedrete sulla scalinata della cattedrale una vecchietta

cenciosa, una mendicante, un essere di nessun conto nella vita di questo mondo, che sta lì dalla mattina alla sera. Ma tra un milione di anni, o tra mille milioni di anni, la sua anima esisterà ancora, perché Dio l'ha creata immortale. Mentre il regno di Napoli, quello di Francia, quello d'Inghilterra, tutti gli altri regni, con i loro eserciti, i loro tribunali, le loro fanfare e il resto, saranno tornati nel nulla». L'Istituto del Dramma Popolare sente forse non mai come quest'anno di aver detto con Silone una parola sua, quella che da tempo cercava. E non ci dispiace che questa parola sia venuta non da un cattolico ufficiale, ma da uno che con tutta sincerità confessa che ciò che di più caro gli è rimasto è il cristianesimo del «Pater Noster».

Anche questo è un segno della riscoperta dimensione ecumenica della Chiesa dei poveri: un mistero visibile solo come segno di una realtà infinitamente più grande.

Giancarlo Ruggini
Direttore dell'Istituto
del Dramma Popolare